

VINCITORE DELL'EDGAR AWARD 2023

APPUNTI SU UN'ESECUZIONE



DANYA KUKAFKA

AUTRICE DI GIRL IN SNOW

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



DANYA KUKAFKA
APPUNTI SU UN'ESECUZIONE

Traduzione di Bérénice Capatti

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Hokyoung Kim
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina originale di Ploy Siripant
Adattamento grafico di Francesca Zucchi

Questo libro è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, avvenimenti o località reali è da ritenersi puramente casuale.

Citazione a pagina 7 © 2021 Jenny Holzer

www.giunti.it
www.bompiani.it

KUKAFKA, DANYA, *Notes on an Execution*
Copyright © 2022 by Danya Kukafka
All rights reserved

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9373-2

Prima edizione digitale: giugno 2023

A Dana Murphy

Sono sveglia nel luogo
in cui le donne muoiono.

– *Jenny Holzer (1993)*

12 ORE

Sei un'impronta digitale.

Quando apri gli occhi, nell'ultimo giorno di vita, ti guardi il pollice. Nella luce itterica del carcere le linee sul polpastrello assomigliano al letto di un fiume in secca, ai vortici di sabbia formati dall'acqua, che prima erano lì e ora sono spariti.

L'unghia è troppo lunga. Ricordi quella vecchia leggenda della tua infanzia, secondo cui dopo la morte le unghie continuano a crescere finché non si avvolgono intorno alle ossa.

*

Detenuto, di' nome e numero.

Ansel Packer, gridi. 999631.

Ti rigiri sulla branda. Il soffitto forma la solita figura, una composizione di macchie d'acqua. Se pieghi la testa nel modo giusto, la chiazza vicino all'angolo diventa la sagoma di un elefante. Oggi è il giorno, pensi, rivolto alla striscia di vernice raggrumata che forma la proboscide. Oggi è il giorno. L'elefante sorride come se avesse un segreto inconfessabile. Hai trascorso molte ore a replicare questa precisa espressione, coordinandoti all'elefante sul soffitto, ghigno dopo ghigno; oggi ti viene spontanea. Vi sorridete, tu e l'elefante, finché la realtà di questa mattina non fiorisce in un'intesa euforica, finché non sembrate tutti e due folli.

Allunghi le gambe oltre il bordo del letto, sollevi il corpo dal materasso. Infilati le scarpe da carcerato, pantofole nere che lasciano due centimetri di gioco ai piedi. Fai scorrere l'acqua dal rubinetto di metallo sullo spazzolino, spremi una scia granulosa di dentifricio in polvere, poi inumidisci i capelli davanti al piccolo specchio, non fatto di vetro ma di alluminio butterato e sfregiato che non andrebbe in frantumi se si rompesse. Il tuo riflesso è sfocato e distorto. Ti mordi le unghie sopra il lavandino, una dopo l'altra, staccando il bianco con accuratezza e regolarità, finché non sono uniformemente corte e frastagliate.

Il conto alla rovescia spesso è la parte peggiore, ti ha detto il cappellano quando è venuto a trovarti ieri sera. Di solito ti piace, il cappellano, un uomo calvo, ingobbito da qualcosa che sembra vergogna. È nuovo alla Polunsky Unit: ha il viso morbido e docile, spalancato, come se ci si potesse infilare la mano. Ha parlato di perdono, di togliersi un peso, e di accettare ciò che non possiamo cambiare. Poi, la domanda.

La tua testimone, ha detto attraverso il vetro divisorio. Viene?

Hai ripensato alla lettera sulla mensola, in questa piccola cella angusta. La busta color crema, allettante. Il cappellano ti guardava con una pietà severa; hai sempre ritenuto che la pietà fosse il sentimento più offensivo. La pietà è distruzione mascherata da empatia. La pietà ti mette a nudo. La pietà ti restringe.

Viene, hai detto. Poi: Ha qualcosa tra i denti. Hai guardato la mano dell'uomo scattare ansiosa alla bocca.

Per la verità, non hai pensato molto a questa sera. È qualcosa di troppo astratto, di troppo facile da modellare. Non vale mai la pena di ascoltare le voci sull'Edificio 12: è tornato un tizio, graziato appena dieci minuti prima dell'iniezione, quand'era già legato alla lettiga, e ha detto che era stato torturato per ore, con il bambù infilato sotto le unghie come un eroe in un film

d'azione. Un altro detenuto sosteneva che gli avessero dato dei donut. Preferisci non farti troppe domande. È normale essere spaventati, ha detto il cappellano. Ma tu non lo sei. Provi, invece, un senso nauseante di meraviglia: ultimamente sogni di volare nel limpido cielo azzurro, innalzandoti su ampi cerchi nel grano. Ti si tappano le orecchie per l'altitudine.

*

L'orologio da polso che hai ereditato al C-Pod è cinque minuti avanti. Ti piace essere preparato. Dice che ti rimangono undici ore e ventitré secondi.

Hanno promesso che non soffrirai. Hanno promesso che non sentirai niente di niente. C'è stata una psichiatra, una volta, che ti si è seduta di fronte nella sala delle visite con un vestito fresco di bucato e occhiali costosi. Ti ha detto cose che avevi sempre sospettato e non puoi dimenticare, cose che non avresti mai voluto sentire. Per poter fare i tuoi soliti calcoli, il viso della psichiatra avrebbe dovuto darti di più: in genere così riesci a stimare il livello effettivo di tristezza e dispiacere. Ma la psichiatra era impassibile, lo era di proposito, e per questo l'hai odiata. Che cosa provi? ha chiesto. Era una domanda inutile. I sentimenti avevano così poco valore. Perciò ti sei stretto nelle spalle e hai detto la verità: Non lo so. Niente.

*

Entro le 6:07 del mattino il materiale è pronto.

Hai mescolato la pittura questa notte: Froggy ti ha insegnato come farlo quand'eri al C-Pod. Hai usato la costa di un libro pesante per pestare una serie di matite colorate, poi ne hai mescolato la polvere con un barattolo di Vaseline dello spaccio. Hai inzuppato nell'acqua tre stecchi di gelati, che sei riuscito

ad avere scambiandoli con decine di pacchetti di ramen, e hai lavorato il legno finché non si è sfibrato, aprendosi come le setole di un pennello.

Ora ti sistemi sul pavimento, vicino alla porta della cella. Fai in modo che l'angolo della superficie di cartone s'immerga direttamente nella striscia di luce che filtra dal corridoio. Ignori il vassoio della colazione per terra, intatto da quando è stato portato alle 3:00 di mattina, la salsa ormai ricoperta da un velo, la frutta scioppata già brulicante di formiche carpentiere. È aprile, ma sembra luglio; il riscaldamento spesso è acceso d'estate, e il panetto di burro si è sciolto formando una piccola pozza di grasso.

Ti è concesso un solo dispositivo elettronico: hai scelto la radio. Allunghi la mano verso la rotella, un gracchiare di rumore statico. Quelli nelle celle intorno urlano spesso le loro richieste, R&B o rock classico, ma sanno ciò che succederà oggi. Non obiettano quando ti sintonizzi sulla tua stazione preferita. Classica. La sinfonia, improvvisa e sconcertante, riempie ogni angolo dello spazio di cemento. Sinfonia in Fa maggiore. Ti abitui all'esistenza del suono, te ne appropri.

Che cosa dipingi? ti ha chiesto Shawna una volta, mentre infilava il vassoio del pranzo nella fessura della porta. Ha inclinato la testa per scrutare il quadro.

Un lago, le hai detto. Un posto che amavo.

Allora non era Shawna, non ancora: era l'agente Billings, con i capelli legati in una stretta crocchia bassa, i pantaloni della divisa che tiravano sulla rotondità dei fianchi. È diventata Shawna soltanto sei settimane dopo, quando ha premuto il palmo sul tuo vetro. Hai riconosciuto lo sguardo nei suoi occhi, come quello di altre ragazze in vite diverse. Un sussulto. Ti ha ricordato Jenny: una sorta di bisogno, così vulnerabile e sregolato. Dimmi il tuo nome, agente, hai chiesto, ed è avvampata. Shawna. L'hai ripetuto con reverenza, come una

preghiera. Hai immaginato la pulsazione nervosa del suo cuore, che faceva palpitare le vene blu del sottile collo bianco, e sei diventato qualcosa di più grande, mentre una nuova versione di te ti si allargava già sul viso. Shawna ha sorriso, rivelando lo spazio tra i denti. Timida, vorace.

Quando Shawna se n'è andata, Jackson ha fischiato la sua approvazione dalla cella vicina, stuzzicandoti con fare bellicoso. Hai sbrogliato i lacci logori delle lenzuola, vi hai legato una mini barretta Sneakers e l'hai lanciata sotto la porta di Jackson per metterlo a tacere.

Hai cercato di dipingere qualcosa di diverso per Shawna. Hai trovato la fotografia di una rosa, infilata in uno dei libri di filosofia della biblioteca che avevi richiesto. Hai mescolato perfettamente i colori, ma i petali non volevano starsene al posto giusto. La rosa era una macchia di un rosso ardente, con gli angoli tutti sbagliati, e hai buttato via tutto prima che Shawna potesse vederlo. Dopodiché, la prima volta che ha aperto la cella e ti ha scortato lungo il corridoio grigio per andare a fare la doccia, ti è parso che sapesse: ha allungato la mano fino al metallo delle tue manette e ha premuto il pollice sul lato interno del tuo polso, per verificare. L'agente all'altro tuo fianco, ignaro, ha sbuffato dal naso mentre tu rabbrivivivi. Era da così tanto tempo che sentivi solo braccia rudi che ti tiravano da una gabbia all'altra, o freschi solchi della forchetta di plastica, il noioso piacere della tua propria mano nel buio. È stato elettrico, il brivido del tocco di Shawna.

Da allora avete affinato lo scambio.

Biglietti, infilati sotto i vassoi del pranzo. Momenti, rubati tra la tua cella e la gabbia dell'ora d'aria. Solo la scorsa settimana Shawna ha infilato un tesoro nello sportello della porta: una piccola forcina nera, di quelle che punteggiavano il suo lucido chignon.

Adesso intingi lo stecco del gelato in una strisciata blu mentre aspetti i suoi passi. Il tuo quadro è sistemato pazientemente lungo il bordo della porta, con gli angoli allineati. Questa mattina Shawna avrà una risposta. Sì o no. Dopo la vostra conversazione di ieri può andare in un modo o nell'altro. Sei bravo a ignorare i dubbi, a concentrarti sull'attesa, che ti senti adagiata in grembo come una creatura fisica. Comincia una nuova sinfonia, dapprima piano, poi più serrata e profonda: indugi sulla corsa del violoncello, pensando a come tutto tenda ad accelerare, a svilupparsi, portando sempre a un crescendo spettacolare.

*

Studi il modulo mentre dipingi. Elenco Beni del Detenuto. Qualunque sia la risposta di Shawna, dovrai mettere via le tue cose. Ai piedi della branda giacciono tre borse di rete rosse: i tuoi effetti personali saranno trasferiti alla Walls Unit, dove avrai ancora qualche ora con i tuoi averi terreni prima che sia portato via tutto. Le riempi di malavoglia con ciò che hai accumulato in questi sette anni passati alla Polunsky; i pacchetti di anelli di cipolla fritti, la salsa piccante e le scorte di dentifricio. Tutti privi di senso adesso. Li lascerai a Froggy del C-Pod, l'unico carcerato che ti abbia mai battuto a scacchi.

Lascerei qui la tua Teoria. Tutti e cinque i quaderni. Il suo destino dipenderà dalla risposta di Shawna.

C'è comunque la questione della lettera. La questione della fotografia.

Ti eri ripromesso di non leggerla più. Tanto comunque l'hai memorizzata quasi tutta. Ma Shawna è in ritardo. Perciò quando sei certo di avere le mani asciutte e pulite, ti alzi barcollando, ti allunghi fino alla mensola più alta e prendi la busta.

La lettera di Blue Harrison è breve, concisa. Una sola pagina di quaderno. Ha scritto il tuo indirizzo con una grafia obliqua: Ansel Packer, P.U., Edificio 12, Unità A, Braccio della morte. Un lungo sospiro. Posi la busta delicatamente sul cuscino, prima di spostare una pila di libri per trovare la fotografia, attaccata e nascosta tra la mensola e la parete.

È il tuo angolo preferito della cella, in parte perché non viene mai perquisita e in parte per il graffito. Sei in questa cella nell'A-Pod da quando hai ricevuto la data ufficiale, e qualche tempo prima un altro detenuto ha inciso queste parole scrupolosamente nel cemento: Siamo tutti rabbiosi. Sorridi ogni volta che lo vedi: è così stravagante, così insensato, così diverso dagli altri graffiti del carcere (perlopiù Sacre Scritture e genitali). Racchiude una tacita verità che si può quasi definire esilarante, dato il contesto.

Stacchi lo scotch dall'angolo della fotografia, stando attento a non strapparla. Ti siedi sul letto, con la fotografia e la lettera in grembo. Sì, pensi. Siamo tutti rabbiosi.

*

Finché non è arrivata la lettera di Blue Harrison, alcune settimane fa, la fotografia è stata l'unica cosa che tenevi nascosta. Prima della sentenza – quando il tuo avvocato credeva ancora nella confessione forzata – si è offerta di farti un favore. Ci è voluta qualche telefonata, ma alla fine ti ha fatto inviare la fotografia dall'ufficio dello sceriffo di Tupper Lake.

Nello scatto Blue House sembra piccola. Malconcia. L'inquadratura taglia via le imposte sul lato sinistro, ma ricordi che erano tutto un fiorire di ortensie. Sarebbe facile guardare la fotografia e vedere solo la casa di un blu acceso, con la pittura screpolata. I segni che si tratta di un ristorante sono discreti. Una bandiera ondeggia dalla veranda: APERTO. La ghiaia del

violetto è stata spianata in modo da creare un parcheggio improvvisato per i clienti. Le tende sembrano tutte bianche da fuori, ma sai che dentro sono a quadretti rossi. Ti ricordi l'odore. Patatine, disinfettante, torta di mele. Come la porta della cucina sbatacchiava. Vapore, vetro rotto. Il giorno in cui è stata scattata la fotografia il cielo era velato di pioggia. Guardandola, riesci quasi a sentire quel pungente sentore di zolfo.

La tua parte preferita dello scatto è la finestra di sopra. La tenda è appena scostata, e guardando meglio si vede l'ombra di un braccio, dalla spalla al gomito. Il braccio nudo di un'adolescente. Ti piace immaginare quello che stava facendo nel momento esatto in cui è stata scattata la foto: doveva essere in piedi accanto alla porta della sua camera, a parlare con qualcuno o a guardarsi allo specchio.

Ha firmato la lettera Blue. Il suo vero nome è Beatrice, ma non è mai stata Beatrice per te né per nessuno che la conoscesse allora. È sempre stata Blue: Blue, con i capelli intrecciati e gettati su una spalla. Blue, con quella felpa Tupper Lake Track & Field, le maniche tirate con ansia sui polsi. Quando ripensi a Blue Harrison, e al periodo che hai trascorso a Blue House, ricordi che non passava mai accanto al vetro di una finestra senza dare un'occhiata nervosa al proprio riflesso.

Non sai che sentimento provi, quando guardi quella fotografia. Non può essere amore, perché ti hanno sottoposto al test: non ridi nei momenti giusti né sussulti in quelli sbagliati. I dati sono chiari. Riguardano il riconoscimento delle emozioni, l'empatia, il dolore. Non capisci il tipo di amore che leggi nei libri, e i film ti piacciono soprattutto perché li studi, per la maestria con cui i volti si distorcono, diventando volti diversi. Ad ogni modo, nonostante ciò che sostengono sulle tue capacità – non può essere amore, sarebbe neurologicamente impossibile – osservare la fotografia di Blue House ti porta lì. Nel luogo in cui le urla cessano. Il silenzio è delizioso, un sollievo mozzafiato.

*

Un'eco, finalmente, dal lungo corridoio. Lo scalpiccio familiare di Shawna.

Ti rimetti per terra, riprendi il movimento studiato con il pennello: stai punteggiando l'erba di fiorellini rossi. Cerchi di concentrarti sulla setola sottile come uno spillo, sull'odore di cera delle matite triturate.

Detenuto, di' nome e numero.

La voce di Shawna sembra sempre sull'orlo del collasso; oggi verrà un agente ogni quindici minuti a controllare che respiri ancora. Non osi alzare lo sguardo dal dipinto, anche se sai che lei avrà sempre quella stessa faccia nuda, il desiderio chiaro e manifesto, adesso mescolato all'eccitazione, o forse alla tristezza, a seconda della sua risposta.

Ci sono cose che a Shawna piacciono di te, ma non c'entri granché con nessuna di esse. È la tua posizione ad affascinarla: il tuo potere ingabbiato mentre lei tiene la chiave, letteralmente. Shawna è una di quelle donne che non infrangono le regole. Si volta diligentemente mentre gli agenti uomini compiono le perquisizioni corporali, prima di ogni doccia e ogni ora d'aria. Trascorri ventidue ore al giorno in questa cella due metri per tre, dove non puoi fisicamente vedere nessun altro essere umano, e Shawna lo sa. È una di quelle donne che leggono romanzi rosa con uomini nerboruti in copertina. Senti l'odore del suo detersivo per il bucato, del panino uovo e insalata che si porta da casa per pranzo. Shawna ti ama perché non puoi avvicinarti, per quella porta d'acciaio tra di voi, che promette passione e sicurezza. In questo non assomiglia affatto a Jenny. Jenny continuava a pungolarti, a cercare di vederti dentro. Dimmi che cosa provi, diceva Jenny. Dammi tutto te stesso. Ma Shawna si gode la distanza, il mistero inebriante che sta sempre tra due persone. E ora se ne sta ferma sull'orlo del vuoto. Ti ci

vuole ogni briciola di autocontrollo per non alzare lo sguardo e trovare conferma di ciò che sai: Shawna ti appartiene.

Ansel Packer, ripeti con calma, 999631.

La divisa di Shawna scricchiola quando si china ad allacciarsi una scarpa. La videocamera nell'angolo della cella non arriva fino al corridoio, e il tuo dipinto è nella posizione perfetta. Arriva con un bagliore bianco appena percepibile, quasi inesistente: il baluginio della carta mentre il biglietto di Shawna scivola nello spiraglio sotto la porta, nascondendosi senza intralci sotto il bordo del dipinto.

*

Shawna crede alla tua innocenza.

Non ne saresti mai stato capace, ha sussurrato un giorno, ferma davanti alla tua cella durante un lungo turno serale, con le ombre che le tagliavano le guance. Mai.

*

Lo sa, ovviamente, come ti chiamano nell'Edificio 12.

Il killer delle ragazzine.

L'articolo di giornale è stato prodigo di dettagli: è uscito dopo il ricorso in appello, diffondendo il nomignolo nell'Edificio 12 in men che non si dica. L'autore le aveva considerate in blocco, come se fossero stati gesti deliberati, collegati. Le Ragazze. Il pezzo usava quella parola, quella che odi. Seriale è qualcosa di diverso: un'etichetta che non indica uomini come te.

Non ne saresti mai stato capace. Shawna ne è certa, benché tu non lo abbia dichiarato. Preferisci lasciarla parlare a ruota libera, lasciare che l'indignazione prenda il sopravvento: è immensamente più semplice rispetto alle domande. Ti senti male? Ti dispiace? Non hai mai saputo fino in fondo che cosa

significa. Ti senti male, certo. Più precisamente, vorresti non essere qui. Non capisci come il senso di colpa possa aiutare qualcuno, ma è la domanda su cui si concentrano da anni, per tutto il processo e nei tanti infruttuosi ricorsi. Sei in grado? chiedono. Sei fisicamente in grado di provare empatia?

Infili il biglietto di Shawna nella cintura dei pantaloni e alzi lo sguardo all'elefante sul soffitto. Ha un sorriso da psicopatico, vivo per un attimo, semplice impressione quello dopo. La questione è assurda, quasi folle: non c'è linea da oltrepassare, allarme da far scattare, bilancia per pesare. La domanda, hai finalmente dedotto, non riguarda davvero l'empatia. La questione è com'è possibile che tu sia umano.

Eppure. Alzi il pollice alla luce, lo esami da vicino. In quella stessa impronta digitale c'è, indiscutibile e insistente, il ticchettio del tuo battito cardiaco, leggero come quello di un topo.

*

C'è la storia che sai tu. C'è la storia che sanno tutti. Mentre sfili il biglietto di Shawna dalla cintura, ti chiedi come ha fatto quella storia a distorcersi così: come mai adesso continuo solo i momenti più fragili, come mai si siano espansi fino a inghiottire tutto il resto.

Ti ingobbisci, in modo che la videocamera posta nell'angolo della cella non possa inquadrare il biglietto. Lì, con la scrittura tremula di Shawna. Tre parole:

L'ho fatto.

La speranza t'invade, un biancore accecante. Stilla da ogni centimetro di te mentre il mondo si schiude, sanguina. Hai ancora undici ore e sedici minuti, o forse, con la promessa di Shawna, hai una vita intera.

*

Ci dev'essere stato un tempo, ti ha detto un giornalista una volta. Un tempo prima che tu fossi così.

Se quel tempo c'è stato, vorresti ricordartelo.

LAVENDER 1973

Se c'era stato un prima, era cominciato con Lavender.

Aveva diciassette anni. Sapeva che cosa significava portare vita nel mondo. La gravità. Sapeva che l'amore può avvolgerti stretto, e anche ammaccarti. Ma prima che arrivasse il momento, Lavender ignorava che cosa significasse allontanarsi da una creatura che le era cresciuta nelle viscere.

*

“Raccontami una storia,” boccheggì Lavender tra due contrazioni.

Se ne stava stesa nella stalla, su una coperta appoggiata contro un mucchio di fieno. Johnny era accovacciato, chino su di lei con una lanterna, il respiro che gli si arricciava, bianco, nella gelida aria invernale della sera.

“Il bambino,” lo incalzò Lavender. “Dimmi del bambino.”

Era sempre più evidente che il bambino avrebbe potuto ucciderla. Ogni contrazione provava loro quanto fossero spaventosamente impreparati: nonostante la spavalderia di Johnny e le sue citazioni dai libri di medicina lasciati dal nonno, nessuno dei due ne sapeva granché del parto. I libri non parlavano di questo. Il sangue, apocalittico. Il dolore, incandescente e zuppo di sudore.

“Diventerà presidente,” disse Johnny. “Sarà un re.”

Lavender gemette. Sentiva la testa del bambino lacerarle la pelle, un pompelmo, espulso per metà.

“Non sai se è un maschio,” ansimò. “Tra l’altro, i re non esistono più.”

Spinse finché le pareti della stalla si fecero cremisi. Sentiva di avere il corpo pieno di schegge di vetro: una torsione interna, frastagliata. Quando arrivò un’altra contrazione, Lavender vi si abbandonò mentre dalla gola prorompeva un urlo gutturale.

“Sarà buono,” disse Johnny. “Sarà coraggioso, e intelligente, e potente. Gli vedo la testa, Lav, devi continuare a spingere.”

Un momento di buio. Tutto il suo essere convergeva in un’unica devastante ferita. Allora si levò lo strillo, un grido lamentoso. Johnny era coperto di sangue fino ai gomiti, e Lavender lo guardò prendere le cesoie da giardinaggio che aveva sterilizzato con l’alcool, e usarle per recidere il cordone ombelicale. Qualche secondo dopo Lavender lo stava tenendo. Il suo bambino. Viscido di placenta e schiumoso intorno alla testa, il neonato era un groviglio di membra furiose. Al bagliore della lanterna, aveva gli occhi quasi neri. Non sembrava un neonato, pensò. Ma un piccolo alieno violetto.

Johnny si accasciò accanto a lei sulla paglia, ansimando.

“Guarda,” disse con voce stridula. “Guarda cosa abbiamo fatto, ragazza mia.”

Il sentimento afferrò Lavender appena in tempo: un amore così divorante che assomigliava più al panico. Quella sensazione fu subito seguita da un senso di colpa nauseante, travolgente. Perché nel secondo stesso in cui vide il neonato, Lavender capì che non voleva quel genere di amore. Era troppo. Troppo affamato. Ma era cresciuto dentro di lei in tutti quei mesi, e ora aveva le dita delle mani, dei piedi. Inspirava ossigeno.

Johnny ripulì il bambino con un asciugamano e lo sistemò ben fermo sul seno di Lavender. Mentre sbirciava il fagotto

accartocciato, spellato, fu grata all'oscurità della stalla, alla patina di sudore sul proprio viso: Johnny odiava vederla piangere. Lavender mise un palmo sulla tonda testa del bambino, mentre quei primi infidi pensieri si intrecciavano già con il rimpianto. Affogò quella sensazione nelle certezze, mormorò contro la pelle scivolosa del neonato. *Ti amerò come l'oceano ama la sabbia.*

Chiamarono il bambino Ansel, come il nonno di Johnny.

Ecco ciò che Johnny aveva promesso.

Tranquillità. Cieli aperti. Un'intera a casa a loro disposizione, un giardino tutto per Lavender. Niente scuola né insegnanti deludenti. Nemmeno una regola. Una vita senza nessuno che li sorvegliasse. Erano soli nella fattoria, completamente soli, visto che il primo vicino era a dieci miglia. Ogni tanto, quando Johnny usciva per andare a caccia, Lavender se ne stava sulla terrazza di legno dietro casa e gridava più forte che poteva, gridava finché la voce le si faceva rauca per vedere se qualcuno sarebbe accorso. Non arrivava mai nessuno.

Solo un anno prima Lavender era stata una sedicenne normale. Era il 1972 e passava le giornate a dormire durante le ore di matematica, storia e inglese, e a chiacchierare con la sua amica Julie accanto alla porta della palestra, fumando sigarette rubacchiate. Aveva conosciuto Johnny Packer nella taverna in cui si erano infilate un venerdì. Era più grande, bello. *Come un giovane John Wayne*, aveva ridacchiato Julie, la prima volta che Johnny si era fatto vedere dopo la scuola a bordo del suo pick-up. Lavender adorava i suoi capelli incolti, le camicie di flanella che alternava, i robusti scarponi da lavoro. Le mani di Johnny erano sempre sudice dalla fattoria, ma a lei piaceva il loro odore. Di grasso e sole.

L'ultima volta che aveva visto sua madre, se ne stava sbraccata al tavolino da gioco pieghevole, con una sigaretta che le

pendeva dalla bocca. Aveva cercato di farsi un'acconciatura ad alveare da casalinga: era piatta, sbilenca, come un palloncino afflosciato.

Vai pure avanti così, le aveva detto. Molla la scuola, trasferisciti in quella fattoria fatisciente.

Un sorriso perverso, soddisfatto.

Aspetta solo un po', tesoro. Gli uomini sono lupi, e certi lupi sono pazienti.

Lavender aveva preso il ciondolo antico di sua madre dal comò, uscendo. Era un cerchio di metallo arrugginito con una targhetta senza nome dentro. Adornava il centro del portagioie rotto da quando riusciva a ricordare: l'unica prova che sua madre fosse in grado di custodire qualcosa.

Era vero che vivere nella fattoria non era stato proprio come Lavender aveva immaginato. Vi si era trasferita sei mesi dopo aver conosciuto Johnny; prima, lui vi aveva vissuto con il nonno. Sua madre era mancata, suo padre se n'era andato, e di loro non parlava mai. Il vecchio Ansel era stato un veterano dalla voce roca che costringeva Johnny a dare una mano a ogni pasto quand'era bambino. Il vecchio Ansel aveva tossito e tossito fino a morire, qualche settimana dopo l'arrivo di Lavender. Lo seppellirono in giardino dietro l'abete rosso; a lei non piaceva passare in quel punto, dove la terra era ancora gonfia. Aveva imparato a mungere la capra, a tirare il collo ai polli prima di spennarli e sventrarli. Si occupava del giardino, dieci volte più grande del fazzoletto di terra che aveva curato dietro la roulotte di sua madre: minacciava sempre di superarla in altezza. Aveva rinunciato alle docce regolari, troppo complicate con il rubinetto esterno, e aveva i capelli costantemente aggrovigliati.

Johnny andava a caccia. Purificava l'acqua. Riparava la casa. Certe sere chiamava Lavender, dopo una lunga giornata trascorsa in giardino: lei lo trovava accanto alla porta con i

pantaloni slacciati, gonfio e con un ghigno sul viso. Quelle sere la sbatteva contro il muro. Con la guancia schiacciata contro il legno di quercia scheggiato e il desiderio di Johnny che le ringhiava nel collo, godeva dell'essenza stessa di esso. Del bisogno impellente di lui. Quelle mani callose la esaltavano. La mia ragazza, la mia ragazza. Lavender non sapeva se fosse la durezza di Johnny a elettrizzarla o il fatto che lei riuscisse a domarla.

*

Non avevano pannolini, perciò avvolse uno straccio pulito intorno alla vita di Ansel, e glielo annodò intorno alle gambe. Lo fasciò stretto in una coperta della stalla, poi si rialzò per seguire Johnny zoppicando.

Tornò a casa scalza. Era stordita. Aveva sofferto così tanto che non ricordava di essere arrivata alla stalla, solo che Johnny l'aveva portata, e ora non aveva le scarpe; l'aria fredda del tardo inverno era pungente, e Lavender si teneva al petto Ansel che sputacchiava. Pensò che dovesse essere quasi mezzanotte.

La fattoria si trovava sulla cima di una collina. Perfino nel buio la si vedeva sbilenca, inclinata precariamente a sinistra. La casa era in continua evoluzione. Il nonno di Johnny li aveva lasciati con le tubature rotte, il tetto bucato, i vetri delle finestre mancanti. Di solito a Lavender non importava. Ne valeva la pena nei momenti in cui se ne stava sulla terrazza di legno, che dominava la vasta distesa dei campi. L'erba ondeggiante splendeva argentea al mattino, arancione la sera, e oltre i pascoli si vedevano le aspre cime dei Monti Adirondack. La fattoria era appena fuori da Essex, a un'ora di auto dal Canada. Nelle giornate limpide le piaceva guardare quel chiarore, strizzando gli occhi, immaginando una linea invisibile laddove la terra lontana diventava un paese diverso. Quel pensiero era

esotico, affascinante. Lavender non aveva mai lasciato lo stato di New York.

“Accenderesti il fuoco?” chiese, quando furono dentro. La casa era gelida, con la cenere fredda della sera prima che l’aria sollevava nella stufa a legna.

“È tardi,” rispose Johnny. “Non sei stanca?”

Non valeva la pena di discutere. Lavender arrancò fino in cima alle scale, dove si ripulì le gambe dal sangue con un asciugamano e si cambiò i vestiti. Nessuno dei suoi vecchi abiti le stava più: i pantaloni di velluto a zampa di elefante che aveva comprato usati con Julie erano in una scatola con le sue camicette migliori, troppo strette per la pancia prominente. Quando si infilò a letto, con indosso una vecchia maglietta di Johnny, lui dormiva già, e Ansel si agitava in un fagotto sul cuscino. Il collo di Lavender scricchiolava dal sudore seccato, e lei si appisolò con il busto eretto, il bimbo tra le braccia, ansiosa, mezza sognante.

Al mattino lo straccio di Ansel era inzuppato e Lavender sentì il viscidume della diarrea che le scendeva lungo la pancia sgonfia. Quando Johnny si svegliò con quell’odore, sobbalzò: il piccolo si mise a piangere, strillando sconvolto.

Johnny si alzò, cercando un’altra vecchia maglietta, che gettò sul letto appena fuori dalla portata di Lavender.

“Se puoi tenerlo un attimo...” disse lei.

L’occhiata che lui le rivolse allora. La frustrazione non si addiceva al suo viso; era un genere di bruttura che doveva essere nata dentro Lavender. *Mi dispiace*, avrebbe voluto dire, benché non sapesse di cosa. Mentre sentiva i passi di Johnny scricchiolare giù per le scale, premette le labbra sulla fronte del neonato urlante. Succedeva sempre così, giusto? Tutte quelle donne che l’avevano preceduta, nelle caverne e nelle tende e in carri coperti. Era incredibile che non avesse mai pensato molto a quel fatto antico e senza tempo. La maternità era, per natura, qualcosa che facevi da sola.